

La strada e la macchina (del tempo!)

Quando avrete finito di leggere il primo racconto di questo mese sarete probabilmente tentati di fare uno di quei bilanci «esistenziali» che tutti noi facciamo periodicamente, e forse alcuni di voi si chiederanno se non è il caso di intraprendere quella misteriosa ma affascinante «strada» che Mario Pacchiarotti ci descrive

a cura di Marco Calvo

«La strada» di Mario Pacchiarotti sembra essere la risposta a molti dei dubbi che ci assalgono in certi momenti della nostra vita, come al solito non scendo in dettagli per non svelare troppo, solo vorrei stuzzicare la vostra curiosità con una domanda: letto il racconto, con la macchina virtuale li descrivete, andreste avanti o ingranereste la retromarcia?

Il secondo racconto di questo mese è «La macchina del tempo» di Umberto Probo. Il suo legame con «La strada» non è dovuto al rapporto strada-macchina (anche perché la macchina protagonista del racconto di Umberto è una macchina del tempo!), ma è dovuto più semplicemente al fatto che, come «La strada», è un racconto finalista dell'undicesima edizione del Galaxian Prix, la gara amichevole di racconti di fantascienza che organizziamo periodicamente su queste pagine e nel «club telematico» riservato alla fantascienza di MC-link.

È un racconto più «leggero», se hanno senso simili definizioni, che però in qualche modo (e chissà perché...) il nostro illustrissimo direttore Marco Marinacci, e tutti gli altri occupanti degli uffici della Technimedia di Via Carlo Perrier, dovrebbero tenere a mente per il futuro. Non si sa mai, meglio essere preparati... Di che sto parlando? Se vi svelassi il finale il mio già magro stipendio

non avrebbe ragione d'essere!

Nel darvi appuntamento al mese prossimo, vi invito a spedirmi i vostri racconti; credetemi, non è così difficile essere pubblicati, e in ogni caso potreste partecipare alla fondazione di una grande biblioteca telematica, costituita da racconti inediti. Come? Non ve ne ho parlato? Molto semplicemente: in questi anni ho raccolto alcune centinaia di racconti; lo spazio tiranno delle pagine di una rivista «in carta», i temi talvolta troppo specialistici (come i racconti che richiedono ampia esperienza in determinati campi per essere apprezzati), il semplice limite della mia velocità di lettura e altri fattori non mi hanno consentito di farvi conoscere moltissime ottime opere.

Una biblioteca telematica, con tutti questi racconti e tutti quelli che vorrete spedirmi, invece, lascerebbe spazio a tutti, e finalmente diverrebbe concreto l'ideale di una letteratura libera, senza schemi, senza classifiche (tutti pubblicati, indipendentemente dai gusti miei o di qualcun altro) e senza etichette. Fatemi sapere cosa ne pensate e se la cosa vi incuriosisce, potremo eventualmente tornare a parlarne. Nel frattempo, buona lettura.

Marco Calvo è raggiungibile su MC-link alla casella MC3363 e tramite Internet all'indirizzo Marco.Calvo@mc-link.it

La strada

Racconto di: Mario Pacchiarotti

Dedicato a tutti quelli che hanno perso la strada.

Mi piace guidare, specialmente su una strada conosciuta, come questa, una statale di campagna con curve dolci e salite e dossi, abbastanza divertente ma non impegnativa.

La faccio tutti i giorni questa strada, per andare a lavorare, da anni ormai. La macchina sembra quasi andare via da sola, una vecchia macchina ormai spolmonata, così posso distrarmi e pensare.

Il che è un bene.

O a volte un male.

I pensieri che mi assalgono oggi sono sgradevoli, ma non posso cacciarli, si aggirano intorno a me insistenti, inevitabilmente il cervello torna sempre sullo stesso filo logico, sulla stessa triste sequenza di neuroni, scavata come un solco. La verità è difficile da digerire, e si aggira tra lo stomaco e l'intestino. Almeno deve essere quello il punto dove vive, a far fede dalla sensazione che mi dà pensare a certe cose.

Oggi penso a mio figlio. Mia moglie, la mia ex-moglie, ha iniziato oramai da troppo una sua personale guerra. Il nemico sono io, e l'arma è David, il mio unico figlio.

Non è stato difficile per lei finirmi. Prima lentamente, con i confronti, le parole, poi con mezzi via via più pesanti. Ed ora con quest'ultima bordata.

Se ne va. Va a vivere in un'altra città, a dieci ore d'aereo da qui, sull'altra costa. Così non mi sarà più possibile vedere David ogni settimana e combattere la mia guerra per rimanere almeno un po' padre. Era una guerra persa, ma potevo tentare. Ora non c'è speranza. Sono solo. È proprio così. Sono solo. Inseguire l'amore di mio figlio mi è costato più di quanto non credessi. Già il divorzio mi aveva lasciato senza amici. Non mi rendevo conto prima, ma tutti i nostri amici erano in realtà SUOI amici. Una volta divisi sono spariti, almeno dalla mia vita.

La macchina scivola borbottando tra due stretti muretti, l'unico punto che merita un po' d'attenzione, nel caso qualche altro arrivasse dall'altra parte. Tossisce asmatica quando tento di accelerare un po' più di quanto non sia abituata. È vecchia e stanca. Anche io mi sento vecchio, eppure ho meno di quarant'anni.

Non molti amici, poca vita sociale, il poco tempo libero lo dedicavo a mio figlio, ed anche quando ho tempo mi manca la voglia, o il coraggio forse, di uscire con quei pochi amici che mi sono rimasti. Vedere Mike o Robert con i bambini e le mogli è

bello, ma mi sento fuori posto e in fondo quando me ne vado sono ancora più solo. Sì, è il coraggio che mi manca.

Imbocco la rampa della superstrada. Devo percorrere pochi chilometri di questa larga strada, diritta, senza curve e normalmente senza traffico. Altra occasione per lasciar correre i pensieri. Purtroppo.

Mentre accelero inutilmente, la macchina ulula la sua impotenza, il contachilometri fermo sui 130, penso come anche sul lavoro mi sia praticamente scavato la fossa da solo.

Non sono mai stato un simpaticone, ma ora mi rendo conto di quanto sia scontroso con la gente, coi colleghi. Anzi se ci penso bene mi accorgo che parecchi hanno cominciato ad evitarmi. Dovrei fare qualcosa, ma so già che continuerò così, al di là di ogni buona intenzione.

Centotrenta, l'acceleratore a tavoletta è del tutto ininfluente. Mi sento un pezzo di merda in un cesso viaggiante. Dovrei cambiarla questa macchina, ma non ho la voglia nemmeno di cercarne una macchina nuova. Attività troppo creativa per me ora. Sono depresso?

Sono depresso.

Cerco di rompere il cerchio di questi pensieri, guar-

L'illustrazione per "La Strada" è di Ilaria Ranno.



do l'orologio, naturalmente analogico, nel cruscotto. Le nove. Sono in ritardo. Mi succede spesso ultimamente.

Lo svincolo non si vede. Rimuginando sui miei guai devo averlo passato. Buffo è la prima volta in tanti anni che mi succede, sorrido, a dire il vero è la prima volta in tanti anni che percorro la superstrada dopo lo svincolo che mi porta al lavoro. Segno della mia apaticità.

Va bene, proseguo fino al prossimo svincolo e faccio inversione, «chi non ha buona testa ha buone gambe» mi diceva sempre mia madre e naturalmente aveva ragione. Quanto tempo che non la vedo. Colpa mia. Non mi sento come un pezzo di merda in un cesso viaggiante. Lo sono!

Mi sono chiuso come un riccio, come un'ostrica a coltivare una qualche perla ed alla fine ho sputato un sassolino. Devo uscirne, devo rompere questa gabbia, neanche dorata, che mi sono costruito. Sono solo. Non voglio essere solo!

Apro il finestrino, come un simbolo della mia decisione di tornare a vivere, intanto iniziamo a respirare... Mi guardo intorno, come se aprissi gli occhi per la prima volta. In fondo da queste parti non ci sono mai stato, ci sarà qualcosa da vedere. La strada ora scorre lungo le campagne, un solco d'asfalto scavato, no, non scavato, sono più alto del terreno.... una striscia d'asfalto depositata sulla terra. La campagna è verde, verdissima, piatta, uniforme. Non sembrano campi coltivati, probabilmente sono pascoli... e si stendono a perdita d'occhio.

Le nove e dieci, avrò fatto venti chilometri senza neanche accorgermene, e non si vede ancora uno svincolo. I progettisti delle autostrade sono dei pazzi, se imbocchi lo svincolo sbagliato, o se lo salti come nel mio caso, rischi di dover arrivare all'inferno per poter tornare indietro. Accelero ancora, ci rido

sopra, mi viene voglia di fermarmi e rotolarmi in quell'erba. Chi ha detto che si debba lavorare anche quando non se ne ha voglia?

Metto la radio, ho voglia di compagnia, non passa un'anima viva su questa strada, neanche sull'altra corsia. La radio è più vecchia della macchina, un vecchio ricordo, ma funziona ancora. Trovo subito una buona stazione, trasmette della bella musica, mai sentita prima, ma bella. Serena.

Sto pensando che non andrò a lavorare, sono già in ritardo di mezz'ora e prima di poter tornare indietro avrò perso altro tempo. Al primo svincolo faccio inversione e poi esco vicino al mare e mi vado a sdraiare al sole. O forse vado al giardino zoologico, mi piace perché è sempre pieno di bambini.

Da quando ho guardato l'ultima volta ho percorso sessanta chilometri di questa strada sempre uguale, senza incontrare svincoli. Ora sono più attento e nello stomaco c'è chiara l'impressione che qualcosa non sta andando per il verso giusto.

Non una macchina, non un cartellone della pubblicità, niente colonnine di soccorso, niente case nella campagna, sempre uguale, piatta e verde. Se guardo bene anche l'erba sembra ordinata come in un giardino. Per ora la curiosità ha il sopravvento, ma sento anche il sapore di una certa paura. Ho sempre paura quando non conosco. L'uomo ha bisogno di sicurezze. Specialmente io.

Un pensiero mi illumina. Gli uomini, i maschi, hanno bisogno della sicurezza di un ventre. Prima quello materno, poi quello dove depositare il proprio seme. Sto diventando un filosofo.

Guardo il cruscotto. Ho quasi il pieno, questa vecchia carcassa fa ancora 16 chilometri con un litro di diesel. Rido a denti stretti, posso fare ancora quasi mille chilometri prima di dovermi

fermare. Vediamo dove riesco ad arrivare. Qualcosa mi dice che non ci sarà un svincolo prima del capolinea.

Sono le undici. Ho percorso oramai duecento chilometri. Uno dopo l'altro come i secondi di un minuto, tutti uguali, pieni di asfalto sotto le ruote e di verde. Sarò entrato in una striscia di Moebius? Il pensiero mi fa ridere, forse perché potrebbe essere vero. È strano. Sono del tutto perso eppure mi sento molto meglio di quando sono partito. Forse sono impazzito e tutto questo è un sogno della mia mente malata. Caccio indietro la tentazione di girare la macchina e tornare indietro contromano, visto che sembra che io sia l'unico a percorrere questa strada.

No, avanti, avanti alla meta. Quale meta poi? Quasi quasi giro la macchina davvero. Magari torno sulla corsia d'emergenza.

Mezzogiorno.

Ora mi fermo e mi mangio un panino. Ne porto sempre due per il pranzo. In fondo non mi corre dietro nessuno. Anche questo pensiero mi fa ridere. Accosto e mi mangio il panino. Buono. Ne approfitto per dare un'occhiata da vicino all'asfalto, al cordolo, al prato. Disdetta è tutto maledettamente normale. Tranne il fatto che una strada perfettamente dritta per trecento chilometri non esiste nella mia mappa. Mi sdraio sulla strada. Proprio in mezzo. Sarebbe buffo se passasse finalmente qualcuno. Il pensiero non mi fa ridere e mi affretto a rialzarmi.

Guido di nuovo distratto, è quasi l'una ed ho fatto più di quattrocento chilometri, comincio a preoccuparmi per l'acqua. Del resto ho un'altro panino. Forse dovrei tornare indietro, ho ancora gasolio abbastanza per tornare allo svincolo con il quale sono entrato in questa strana strada. Mentre ci penso su indeciso vedo un pun-

tolino in lontananza sul bordo della strada. Il cuore mi salta in gola. Ci siamo!

Ci arrivo in un attimo. E capisco già a cento metri che si tratta di un cane.

Un cane!

È nero e piccolo, fermo la macchina e quello mi si avvicina scodinzolando come se mi avesse aspettato da una vita. Proprio me. Ci facciamo un sacco di feste a vicenda, poi penso di farlo salire in macchina. Forse se lo attiro con il panino viene, penso. Apro la portiera ed è già dentro. Gli do un pezzo di panino e riparto, ora che vedo qualche risultato ho quasi fretta.

Ho fatto progressi. Prima ero solo come un cane, ora sono solo CON un cane.

Il panino è finito, il cane l'ha gradito, e il gasolio finirà al massimo tra un'ora o due. «In un modo o nell'altro questo viaggio sta per finire» dico al cane, lui non risponde e guarda deciso avanti. Avanti c'è un altro puntolino, e non mi sembra un cane.

Infatti non lo è davvero. È un'autostoppista. Femmina. Bella. Uh.

«Vai a Boston?» mi fa lei con un sorriso che venderebbe qualsiasi ciofeca di dentifricio.

«Non lo so» rispondo io e scoppio a ridere.

Lei ride pure, INSIEME a me. Indossa uno short di jeans ed una camicia a scacconi colorati, i capelli nerissimi sono intrecciati ai lati della testa. Se fosse rossa potrebbe essere Pippi calzelunghe da grande.

«Che ci fai sola su questa strada?» le chiedo prudentemente.

«Ho litigato col mio ragazzo e l'ho piantato, ma evidentemente ho scelto il posto sbagliato per farlo ed ora rischio di dover tornare a casa a piedi – fa una smorfia triste – sono due ore che cammino e non era ancora passata un'anima viva, ti prego non lasciarmi a piedi».

La guardo sconcertato. Boston? «Sei un po' fuori pi-

Come spedire un racconto a StoryWare

StoryWare è sempre alla ricerca di nuovi racconti, se hai scritto qualcosa non più lungo di circa 25 Kb (grosso modo 14 cartelle da 60 battute per 30) allora leggi quanto segue:

1) memorizza il tuo racconto o i tuoi racconti non più lunghi di circa 25 Kb su floppy disk da 3 1/2 (MS-DOS, Amiga o Macintosh);

2) utilizza il formato ASCII, non impaginato (ovvero evita che ci siano dei ritorni a capo a ogni fine riga, ma solo a fine paragrafo) così da semplificare il passaggio da un computer all'altro;

3) in caso di dubbi, salva il racconto o i racconti in più formati;

4) inserisci nell'intestazione del racconto i tuoi dati (nome, cognome, recapito);

5) assicurati che non ci siano vincoli per la Technimedia alla pubblicazione (ovvero che sia tu a detenere i diritti dell'opera e che, naturalmente, non si tratti di racconti copiati);

6) spedisce il tutto al seguente recapito:

Technimedia - StoryWare

Via Carlo Perrier, 9

00157 Roma

Gli autori dei racconti pubblicati ricevono un compenso di 100.000 lire lorde. Tutti i racconti giunti in redazione su floppy disk vengono inseriti nelle aree FS-RACCONTI e NARRATIVA-RACC di MC-link (insieme, naturalmente, al nome e al cognome dell'autore), dove sta nascendo una sorta di biblioteca (gratuita) di racconti. Se non desideri che la tua opera sia pubblicata su MC-link, sei cortesemente pregato di specificarlo nell'intestazione del racconto o nella lettera di accompagnamento.

sta per Boston...».

«Perché?» dice lei accigliata, guarda avanti «mancheranno una decina di chilometri».

Diecimila, penso io, e le spiego tutto.

Buffo, lei mi crede, anche se stento a crederlo visto il suo sorriso sempre malizioso e l'aria da bambina dispettosa. Il cane intanto è sceso e le fa le feste. Le piace. Cavolo piace anche a me.

Parliamo un po' ancora di quello che ci sta succedendo, facciamo mille congetture ed ipotesi. Potremmo scrivere un paio di antologie di fantascienza con le nostre teorie. Lei addirittura dice che potremmo essere stati sbalzati avanti nel tempo. Io propendo più per il trasferimento di entrambi in un pianeta dove strani alieni ci studiano. Alla fine concordiamo di essere entrambi pazzi.

Poi lei apre lo zainetto e mangiamo. Erano usciti per fare una gita nel bosco lei e il suo ragazzo e quindi ha lo zaino pieno di cibarie.

Ne sono felice. Anche il cane!

Inizio a raccontarle i fatti miei e lei mi ascolta. Mi sento meglio, condividere il peso del mio fallimento con qualcuno che non ti fa sentire una merda è un'esperienza nuova per me. Poi lei mi racconta i suoi problemi. Posso capirla meglio di chiunque altro. Alla fine capisco che anche lei è sola. O forse lo era.

* * *

All'improvviso ci accorgiamo che è sera. Ci attrezziamo con quello che abbiamo a disposizione e ci stendiamo sull'erba con una piccola coperta, l'aria è tiepida. Il cane si accoccola ai nostri piedi, ci stringiamo. I pensieri corrono ancora, ma in direzione diversa da quella di questa mattina. Dio! Mi sembra sia passato un secolo.

Il cane tira un sospiro. Le sorrido e poi senza capire perché «Sembriamo una famiglia - dico - io te e il cane».

Lei socchiude gli occhi, e mi guarda fisso. «Per essere una famiglia dovrebbe esserci un bambino».

Non ride mentre lo dice. Così capisco cosa intende e

facciamo l'amore. Dopo, molto dopo, dopo le carezze e le coccole, dopo, ancora dopo, capisco che per la prima volta in vita mia ho fatto l'amore INSIEME a qualcuno. Dopo dormiamo.

* * *

Il sole ci sveglia presto la mattina, ma con dolcezza. Ci coccoliamo un po', tutti e tre, o forse quattro, come dice lei. Mangiamo quello che rimane. E poi riprendiamo il discorso del giorno precedente a mente lucida. Non ci viene in mente nessuna idea nuova. Saliamo tutti e tre in macchina, poi io e lei ci guardiamo in faccia a lungo in silenzio.

«Torniamo indietro?» le chiedo.

«Hai lasciato qualcosa?» risponde lei.

Ci penso un po'. Il lavoro, la mia ex, mio figlio.

Ci penso un po'. La solitudine, la sconfitta, l'incomprensione.

«Non so, forse no. Ma cosa c'è avanti?», dico guardando la strada che si perde in lontananza.

Il sorriso di lei si apre incredibile, sfolgorante, irresistibile. «Ti importa davvero saperlo?».

Il cane appoggia la testa alla spalla di lei guardando avanti. Anche lei guarda avanti ora. Il mio cuore sorride mentre lo dico: «No».

Il motore della nostra macchina si accende e sembra cantare, innesto la marcia, e la macchina si lancia con impeto giovanile, rombando, sulla strada. Non più persi, non più soli, per la nostra strada.

La macchina del tempo

Racconto di: Umberto Probo

«Senti, perché non ti prendi una bella settimana di ferie?».

«Il lavoro per quella maledettissima macchina del tempo ti ha ridotto uno straccio, e poi lo sai quanto me che non riuscirai mai ad

applicare le leggi teoriche, costruendo una macchina vera!»

Funzionante, voglio dire; e quindi vai! Vai al mare a prenderti la tintarella, o in montagna a sciare, qui ormai non sei più di nessuna utilità: non riesci nemmeno a sentire ciò che dico!».

Io e Andrea lavoravamo sempre in coppia e d'altro canto eravamo gli unici due tecnici del laboratorio. Il nostro lavoro era abbastanza monotono, si spaziava dall'analisi di liquidi amniotici per l'impiego nei forni genetici, alla realizzazione di macchine relativistiche come: motori a propulsione ultraluce, strumenti per la disintegrazione di oggetti non animati e persino stupidissime macchine del tempo. Oh! Naturalmente nessuna di queste ultime aveva mai funzionato, i progetti che gli scienziati ed i fisici teorici ci presentavano erano solo un bell'esempio di fantasia dell'encefalo umano ma, non avrebbero mai potuto trovare un'applicazione utile (e forse nemmeno inutile) nella realtà.

Un vecchio pazzo, o perlomeno ciò che il mondo scientifico riteneva tale, Andrea Muller, ci presentò un ennesimo progetto di una di queste fantomatiche macchine per viaggiare nella quarta dimensione. Accettammo, per non offendere il brav'uomo, ma nemmeno guardammo i complessi calcoli teorici che avrebbero dovuto descrivere il funzionamento di un tale ambizioso progetto.

Fu solo tre anni fa che, alla morte del vecchio fisico, mi ricordai del suo lavoro e in sua memoria lo volli esaminare. Frugai per ore ed ore nell'immensa data base pluridimensionale a struttura reticolo-relazionale inversa quando trovai il materiale in questione iniziai una superficialissima analisi.

«La solita brodaglia», pensai, «anche se...», vi era un particolare approccio alle formule di Butterfly che non

avevo mai visto. Ero incuriosito, quasi affascinato, non riuscivo a comprendere appieno i calcoli, ma c'era qualcosa che...

Ora, non si dica che io sia modesto ma Andrea aveva la capacità di cogliere delle sfumature, dei particolari quasi insignificanti di un lavoro, e da lì estrapolare una complessa applicazione pratica che a me mancava; non so da cosa dipendesse, forse dal fatto che era più giovane di me..., ma questa è una scusa bella e buona per non dire che Andrea aveva una mente di qualche ordine di misura più complessa della mia, dinamica, fantasiosa, infaticabile e... affascinante.

Fu così che, dopo aver studiato tutta la domenica, rinunciando persino alla partita di probots allo stadio cibernetico, convinsi il mio compagno a dedicare un poco del suo tempo al progetto.

«Ti assicuro Andrea, non è la solita stesura di integrali itroici sulle coordinate temporali, è qualcosa di diverso, Muller affronta le formule di Butterfly partendo dal presupposto che il nostro tempo sia o il passato od il futuro, e non il presente. Ti assicuro che ciò porta a risultati incredibili, ma che senza il tuo aiuto non riesco ad interpretare. Ti prego, aiutami!».

«E va bene, ma smettiti di urlarmi nelle orecchie, mi hai quasi rotto un timpano ed alzati, non è necessario che tu strisci ai miei piedi! Ah! ah! ah!».

Lo odiavo quando faceva dell'umorismo, ma in questa occasione non mi lamentai, aveva accettato di collaborare con me e ciò mi ripagava della presa in giro.

Mentre esaminava la fatica di Muller vidi la sua espressione mutare: da canzonatoria si fece seria, poi attenta e dopo circa un'ora tre gocce di sudore caddero sul tabulato lasciando tre piccole circonferenze di colore scuro.

«Andrea?», ripetei più volte ma senza ottenere rispo-

sta. Sino a quando improvvisamente mi fissò e mi disse: «Sì, si può fare qualcosa, ritengo che noi si possa abbandonare gli altri progetti. Questo deve avere la massima importanza».

«Scusa se prima ti ho canzonato, avevi ragione e ti ringrazio per avermi portato questo progetto. Ma ora è tempo di mettersi al lavoro!!».

Fu così che in questi tre anni lavorammo solo al progetto Muller e alla fantomatica macchina di Muller, come l'avevamo chiamata.

Però mentre l'entusiasmo di Andrea aumentava sempre più, il mio scemava, sino quasi a tradursi in apatia per un lavoro che ritenevo impossibile a terminarsi e sinceramente impossibile da realizzare.

Il mio compagno mi incitava sempre, esigeva la mia collaborazione, senza la quale avrebbe perso parecchio tempo, lavorava sino a sera tardi, soprattutto negli ultimi mesi, lavorava la domenica e a volte anche la notte. Non riuscivo più a seguire ciò che stava facendo, il suo lavoro sembrava avanzare più velocemente quando io ero a riposo e così mi limitavo a passargli un cacciavite o un distorsore di banda.

La macchina, sembrava un grosso uovo corazzato alto circa sei metri e con un diametro massimo di cinque metri, con una speciale porta a tenuta ionica posta nella parte inferiore, da lì ci poteva a fatica passare un uomo dal fisico normale e trovare al proprio interno una sorta di nicchia buia e completamente rivestita di materiale spugnoso per assorbire eventuali urti.

A parte il fatto che il «viaggiatore» doveva rimanere in piedi, vista l'istantaneità del «viaggio», si aveva la sgradevole sensazione di trovarsi all'interno di una bara, e con tanto di coperchio!

Un grosso fascio di cavi usciva da sotto l'uovo e andava a collegarsi al computer che si occupava dell'ini-

zializzazione dei parametri temporali e di quelli trasferiparoidi.

Andrea era ormai giunto alla fase di collaudo teorico, che consisteva nel verificare e riverificare complesse formule, differenziali di ennesimo ordine, a matrice omogenea non lineare.

Questa era la parte più delicata: esigeva massima concentrazione e, permettendomi di farlo notare, una mente sopraffina.

Fu così che Andrea mi disse: «No! non posso permettermi di andare in ferie, e come vedi ti stavo ascoltando. La macchina di Muller è terminata, il trasferimento di oggetti non animati a ritroso nel tempo ha avuto esiti positivi. Resta solo da provare con un essere vivente. Con un uomo».

Alcune macchine del tempo che in precedenza avevamo tentato d'impiantare, sembravano riuscire a trasferire oggetti non animati, visto che essi sparivano alla nostra vista.

Ci eravamo accorti solo dopo poco tempo che quelle macchine non facevano altro che disintegrare l'oggetto, mantenerne in memoria la matrice molecolare e reintegrarlo a nostro comando. Nessun trasferimento! Fortunatamente nessun uomo le aveva collaudate ed era anche un peccato che sulla terra l'unica forma animale sopravvissuta era la razza umana, colpevole tra l'altro del genocidio delle altre forme di vita.

Aggiunse poi: «Ci andrei io, ma come sai sono l'unico che può comandare la macchina di Muller, io l'ho costruita e nessun altro la conosce. Nemmeno tu».

Non so nemmeno ora cosa mi spinse a farlo, ma un improvviso interesse mi invase. Avrei potuto essere il primo uomo ad aver viaggiato nel tempo, avrei ricevuto fama, gloria e probabilmente avrei vinto il Galaxian Prix, se fossi riuscito nel tentativo, il mio nome sarebbe stato pubblicato su MC (Migliori

Cervelli)... ignorai i pericoli di una simile impresa, guardai Andrea e gli dissi: «Vado io».

Passammo due settimane a settare la macchina, il computer doveva essere informato sulle mie particolarità anatomiche, massa, volume ed un'infinità di altri parametri.

Mentre il mio collega si occupava di tutto questo, io mi sottoponevo ad esercizi di respirazione, di potenziamento muscolare e tutta una serie di fatiche che mi lasciavano più debilitato che restaurato.

E poi, venne il giorno.

La data prefissata era ottobre 1990, tremila anni prima.

Visto che la macchina aveva la sola capacità di trasferire la massa nel tempo e non nello spazio, sarei rimasto nel medesimo luogo di partenza, che nel ventesimo secolo era occupato da una città: Roma, capitale d'Italia.

Entrai nella «bara» sperando che non volesse prestar fede al mio nomignolo, ero sudato e sentivo tremare le mani e le ginocchia.

Andrea mi rintonava con raccomandazioni e suggerimenti: «... deve essere aperta, non spaventarti per il formicolio che...», ma io non sentivo nulla, sapevo la mia parte, ma temevo che cadesse il palcoscenico.

Una volta chiusa la porta vidi il visore con il conto alla rovescia segnare «100», e un istante dopo «99». Chiusi gli occhi e pregai, quando li riaprii fu a causa di un prurito su tutto il corpo e col cuore fermo e gli occhi sbarrati vidi il visore che segnava «00».

Ero arrivato!

Aprii la porta con cautela, dopo che l'analizzatore di bordo mi diede conferma della respirabilità dell'aria. Ero in un edificio e degli uomini mi stavano guardando, visibilmente spaventati.

Si ripresero subito dallo spavento e mi legarono su una sedia, quasi fossi un criminale.

Uno di loro parlava di un «articolo sensazionale», di

«notizia esplosiva che avrebbe aumentato la tiratura del trecento per cento».

Mi dissero che avrebbero smontato la macchina per

studiarla, e che io, purtroppo, sarei rimasto confinato in quel tempo.

Quello che di loro sembrava il capo, mi si avvicinò

e, leggendo il mio nome sul distintivo attaccato alla divisa, mi disse: «Comunque, ti troverai bene qui con noi e non temere, non ti faremo

del male. Solamente dovrai dimenticare il tuo tempo. Mi dispiace... uuh... caro Marinacci, mi dispiace».

MS

L'angolo delle news

Liber Liber

Un'enorme potenzialità dei libri elettronici è quella di rendere accessibili a tutti, senza lunghe e costose ricerche, libri rari e preziosi, antichi manoscritti, documenti storici solitamente inaccessibili oppure consultabili solo dopo aver passato lunghe trafale burocratiche.

Nei limiti dei propri mezzi Liber Liber cercherà di acquisire il maggior numero possibile di tali testi. Con la collaborazione di Stefano Colonna, dell'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna dell'Università «la Sapienza» di Roma, è quindi nato un «fratello gemello» del progetto Manuzio, il *progetto Vasari*, specificamente orientato al mondo dei manoscritti rari e dei volumi riguardanti l'arte e la sua storia. Primo prodotto del progetto Vasari è un'edizione elettronica de «*Le antiquarie prospettive romane*», un rarissimo opuscolo a stampa sopravvissuto in sole due copie, una conservata presso la «Biblioteca Casanatense» di Roma, l'altro a Monaco. Questo incunabolo dal valore inestimabile fu riscoperto nel novembre del 1873 da G. Govi che lo ripubblicò e lo commentò, datandolo - in base ad indicazioni cronologiche deducibili attraverso le opere d'arte in esso descritte - tra il 1499 ed il 1500. Oggi, sia pure senza il fascino del supporto originale, è per lo meno consultabile da tutti, una piccola perdita a fronte di un enorme guadagno.

Chiudo ricordando che grazie alle utility di compressione dei dati, l'intera «biblioteca elettronica» del progetto Manuzio, composta al momento da più di 30 opere, tra cui la «Divina Commedia», «I Malavoglia», «I Promessi Sposi», ecc., occupa solo due floppy disk. Possono accedere gratuitamente a questa raccolta, che speriamo crescerà in breve tempo, tutti coloro che hanno accesso a Internet (basta collegarsi al seguente indirizzo elettronico dell'Università di Milano: [FTP://ghost.dsi.unimi.it/pub2/papers/basagni/Manuzio](ftp://ghost.dsi.unimi.it/pub2/papers/basagni/Manuzio)), oppure tutti coloro che sono abbonati a MC-link.

Chi non dispone di modem può richiedere l'invio di uno o più floppy disk (al costo unitario, a titolo di rimborso spese, di lire 10.000) tramite conto corrente postale numero 73225005 intestato a: Liber Liber, Via Cina, 40 - 00144 Roma, con causale: «Il sottoscritto <nome e indirizzo> desidera <numero di floppy disk da inviare> contenenti la biblioteca elettronica del progetto Manuzio». I più attenti noteranno che purtroppo il rimborso spese è passato da 5.000 a 10.000 lire, la decisione si è resa necessaria, paradossalmente, proprio in virtù delle accresciute richieste: a causa dell'eccessivo lavoro da compiere, non ci è più possibile (né sarebbe corretto) affidarci a persone che collaborino gratuitamente. In alternativa al conto corrente è possibile inviare il denaro in contanti (attenzione: in busta chiusa), tramite assegno o con un vaglia. Non ci si dimentichi di specificare il proprio indirizzo! Il numero di telefono di Liber Liber per informazioni a voce è 06/52.20.05.05.

Terminus n. 1

Ricordate la recensione al numero «sperimentale» di Terminus? Colpiva la cura e la professionalità dell'impaginazione, e l'ottima selezione degli articoli. Oggi Terminus esce con il suo primo «vero» numero. Anche questa volta non ha nulla da invidiare a riviste professionali, ma anzi vanta una linea editoriale libera e indipendente che solo le fanzine (fans magazine) non a fine di lucro si possono permettere. Il numero 1 conta 72 pagine in formato A4 e costa

8.000 lire, da inviare tramite vaglia postale, pagabile presso l'ufficio postale PA 44, all'indirizzo della redazione: TERMINUS c/o Emiliano Farinella, Via A. Rallo, 5 - 90142 Palermo, telefono 091/364206. Un breve indice: sei racconti di autori italiani (tra cui Gianni Sarti), un articolo su Internet ed il mondo degli appassionati di SF di Susan Clerc (tradotto dall'inglese ed integrato da Giuseppe De Rosa), un articolo sul cinema di George Romero, due rubriche di recensioni (meditate, ma senza peli sulla lingua), alcuni articoli di carattere scientifico (su forza di gravità e intelligenza artificiale), ecc. ecc.

E ora due parole sull'illustrazione (particolare!) qui a fianco. Come è facile immaginare si tratta della copertina di Terminus, e come ci spiega prontamente l'editoriale di Emiliano Farinella (non a caso intitolato: «Non è nuda!») la fanciulla ritratta veste una «*pellicola a strato monomolecolare che la protegge da qualsiasi agente aggressivo esterno. La stessa che utilizza Silver Surfer*». Non ne dubitavamo affatto.

MS

